

# Ebrei sotto occupazione italiana: il caso della Francia meridionale e il cuneese (1940–1943)

*Alberto Cavaglion*

Il 19 settembre 2003, per la prima volta nel dopoguerra, un presidente della Repubblica ha reso omaggio alle vittime del campo di concentramento di Borgo S. Dalmazzo: la visita di Carlo Azeglio Ciampi è stata un evento di non trascurabile portata. Con Bolzano, Fossoli e la Risiera di S. Sabba a Trieste, Borgo S. Dalmazzo è uno dei quattro campi di concentramento istituiti dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943: un piccolo, ma non minimo paragrafo nella storia della Shoah in Italia. Sebbene condizionata da un uso talora strumentale, la memoria ha ritmi di maturazione tutti suoi. Molti presidenti della Repubblica si erano recati in passato nel cuneese, soprattutto a Boves. Sono stati necessari numerosi decenni prima che il ricordo si stabilizzasse nel senso comune e nella memoria collettiva.

Borgo S. Dalmazzo, nella visione delle truppe tedesche entrate a Cuneo il 12 settembre 1943, ebbe un'importanza strategica, utilizzata per affrontare una doppia emergenza. Insieme ai soldati della IV armata, sbandati dopo l'annuncio dell'armistizio, scendevano in quelle ore dalla montagna circa 1200 profughi ebrei delle più diverse nazionalità.

Fra il 9 e il 12 settembre, per sfuggire alle camionette tedesche, che in Francia stavano risalendo dalla costa lasciata sgombra dalle truppe italiane, uomini, donne, vecchi e bambini giungevano stremati in valle Gesso – a Valdieri e a Entracque – e di lì si apprestavano a scendere verso il fondovalle, dove purtroppo, con perfetta sincronia, altre camionette tedesche stavano riempiendo le strade e occupando le piazze. Nel loro cammino verso l'Italia qualcosa di tragico si stava compiendo. Andavano, senza saperlo, incontro al loro destino, dopo aver attraversato a piedi due aspri colli delle Alpi Marittime: il colle delle Finestre (m. 2474) e il colle del Ciriegia (m. 2543).<sup>1</sup>

Provenivano dalla Haute-Vésubie, per la precisione l'ultima loro residenza era stato un ridente villaggio situato al di là della valle Gesso: St. Martin Vésubie, luogo di villeggiatura già assai rinomato negli anni Trenta, situato al centro di una verdeggiante conca alpina definita la “Svizzera nizzarda” (*Suisse*

1 Su queste vicende sono ritornato nella nuova edizione del mio libro, uscita proprio in occasione della visita del presidente Ciampi; a questa nuova edizione, anche per l'aggiornamento della bibliografia e delle opere citate nel corso del presente saggio, per brevità rinvio Alberto CAVAGLION, Nella notte straniera. Gli ebrei di St. Martin Vésubie, Cuneo 2003.

*niçoise*): una delle più ammirabili vallate della Costa Azzurra. Belvedere, Gorbio, Peira Cava, località ben note alla cultura antifascista italiana emigrata da tempo in Francia: località dove avevano soggiornato, per lunghi o brevi periodi, Turati, Amendola e poi Pertini; un paesaggio reso celebre da alcune sequenze del capolavoro di François Truffaut, “Effetto notte”, e dall’autobiografia di Arthur Koestler, che a Roquebillière trovò la calma necessaria per comporre alcuni dei suoi libri più importanti.

Nel complesso fenomeno della deportazione italiana l’episodio degli ebrei di St. Martin – e il riflesso che la loro storia ebbe nel cuneese – potrebbe apparire marginale, sebbene le cifre conclusive contribuiscano non poco a incrementare “il libro della memoria”. Per la storia della deportazione dal Piemonte si tratta dell’episodio di gran lunga più significativo. Di quel migliaio circa di persone che dalla Francia si misero in marcia al seguito di un esercito in rotta, circa 350 furono arrestate il 18 settembre; nelle stesse ore in cui Peiper bruciava le case di Boves essi vennero internati a Borgo S. Dalmazzo in un campo di concentramento sorto a poca distanza dalla stazione ferroviaria, in una caserma di artiglieria intitolata ai “Principi di Piemonte” che nell’Ottocento aveva ospitato una filanda. Ancora oggi il Comune di Borgo conserva l’elenco dattiloscritto degli internati “stranieri” (gli ebrei di Cuneo, arrestati in quelle stesse ore, furono poi miracolosamente, e ancora oggi inspiegabilmente, rilasciati).

Nella caserma gli “stranieri” rimarranno fino alla mattina del 21 novembre 1943, quando i tedeschi, accompagnati da alcuni solerti repubblicani, verranno a prelevarli: alla stazione li attendeva un treno merci che li condurrà prima a Nizza – passando per Savona, la linea della valle Roja essendo ormai interrotta –, poi a Drancy, alla periferia di Parigi, infine ad Auschwitz (Convoi n. 64, 12 dicembre 1943 secondo il “calendrier” fissato da Serge Klarsfeld).<sup>2</sup> I superstiti, secondo gli ultimi accertamenti, sembrano essere undici. A recare conforto a chi era stato catturato e a chi cercava rifugio, spaurito, nelle montagne, pensò don Raimondo Viale, “il prete giusto” immortalato da Nuto Revelli in uno dei suoi ultimi libri.<sup>3</sup>

Erano in maggioranza polacchi, austriaci, ungheresi, ma anche russi, tedeschi, ucraini: un frammento di quell’ebraismo mitteleuropeo costretto a una fuga senza fine cercava – e in larga parte trovava – rifugio nelle Alpi, ricetto di eretici e perseguitati fin dall’antichità. Ricostruire unitariamente il loro avvicinarsi alle montagne, il loro trovare rifugio, il loro passare di qua e di là dei colli, isolatamente o come parte attiva della Resistenza italiana e francese è, per adesso, un’affascinante ipotesi di lavoro, un buon progetto di ricerca. Chiedersi se, e in quale misura, le Alpi occidentali siano state una “terra d’asilo” paragonabile

2 Serge KLARSFELD, *Vichy-Auschwitz*, Paris 2001 (nuova ed. ampliata).

3 Nuto REVELLI, *Il prete giusto*, Torino 1998.

alla Svizzera non è ipotesi stravagante. Nella storia delle umane trasmissioni, negli spostamenti di popolazioni determinati dal secondo conflitto mondiale, nelle odissee novecentesche vi sono luoghi intorno ai quali la memoria dei posteri si è a poco a poco sedimentata. Gli Stati Uniti attraverso Ellis Island, l'Inghilterra, poi durante il conflitto mondiale naturalmente la Svizzera sono i casi più macroscopici. E pertanto si ritiene non solo possibile, ma anche auspicabile guardare alle Alpi come per tanti anni abbiamo guardato alla Svizzera: terra d'asilo per antonomasia, secondo quanto ci ha insegnato, con i suoi eccellenti studi Renata Broggin. Non sarebbe insensato un lavoro che considerasse le Alpi come un luogo d'asilo che ingloba le frontiere. Per l'Italia questo lavoro avrebbe un doppio valore, dal momento che prima dell'8 settembre, in entrambi i lati dell'arco alpino, il luogo d'asilo dei profughi era sotto sorveglianza italiana, sicché raccontarne la storia per intero sarà raccontare da una diversa angolatura la storia dell'occupazione in Francia dal giugno 1940 all'8 settembre 1943.

Un percorso sulla memoria ebraica delle Alpi non può prescindere da questo incrocio di sguardi. Tenere distinto il "prima" e il "dopo" 8 settembre 1943 è inoltre essenziale se si vuole capire meglio quanto è successo durante la seconda guerra mondiale, così come andrà tenuto presente il tipo di trasformazione avvenuto nell'arco alpino occidentale nello stesso vissuto degli ebrei italiani, nella fattispecie quelli piemontesi. Certamente vi era stata una lunga e consolidata tradizione di turismo di montagna, di escursionismo (si pensi al caso Adriano Olivetti), di cui si dovrà tenere conto, che stabiliva già negli anni trenta nel tessuto alpino una convivenza fra chi vi risiedeva stabilmente e chi veniva da fuori, era un corpo estraneo. Le Alpi occidentali attraverso la lente d'ingrandimento della persecuzione anti-ebraica si possono visivamente rappresentare come una rete di assistenza e di soccorso che si dispiega e mette in moto le sue antiche strategie di soccorso mano a mano che nel fondovalle si restringe l'area di libertà.

Le fasi da scandire sono quelle che immediatamente seguono il giugno 1940, ma la data-spartiacque sarà da considerare il novembre 1942, con il definirsi più preciso delle zone d'occupazione italiana. A partire dalle emigrazioni clandestine avviate a Ventimiglia già sul finire del 1938 ha inizio, intorno all'arco alpino, un percorso a spirale, con tanti punti di accesso, un'infinita serie di passaggi in più direzioni di marcia, ma sostanzialmente caratterizzato da una forte attrazione magnetica che attrae verso le zone più interne, situate in cima alle valli, là dove cominciano ad ergersi le montagne-rifugio.

Ancora in quei mesi che di poco seguono l'inizio del conflitto era iniziata per così dire una marcia di avvicinamento, che viene a collocare un alto numero di persone in prossimità delle montagne, ma ancora in vicinanza della pianura: vennero avviati per esempio verso campi di internamento nell'acquese

e nell'astigiano (ma un campo sorse pure in valle d'Aosta, a S.Vincent) ebrei stranieri provenienti dalla Croazia. Una spirale che conduce verso le valli del torinese vedrà, come ovvio, coinvolti gli stessi ebrei piemontesi, sfollati durante il periodo dei bombardamenti, ma la questione che possiede un maggiore significato storiografico riguarda soprattutto gli ebrei "stranieri", contro i quali la legislazione antisemita del fascismo dispiegò un particolare accanimento normativo. Basta una sola cifra per capire che non si tratta di una storia marginale. Una cifra dà il peso delle vicende qui sommariamente evocate: nell'inverno 1942-43, da Nizza circa 20.000 profughi di mezza Europa guardavano alle Alpi Marittime come terra d'asilo.

Di questi quanti saranno deportati? Quanti raggiungeranno la Svizzera? Sono due domande per le quali gli studi ci hanno fornito, negli ultimi anni, risposte adeguate. Per ciò che concerne coloro che invece rimasero nascosti nelle valli alpine non possediamo dati esaurienti. La loro storia è ancora tutta da narrare. Non sarebbe un esercizio vano lavorarci con metodo, né, credo, sarebbe impossibile seguire caso per caso, supponiamo, la storia di una persona che a Ventimiglia si registra in un modo, poi due mesi dopo a Mentone la ritroviamo registrata in modo leggermente diverso nei documenti per le *cartes d'alimentation*; ritroviamo lo stesso nucleo familiare nella testimonianza di un soldato della IV armata e poi nelle liste di deportazione pubblicate da Serge Klarsfeld nel suo *Mémorial* oppure nel diario di una delle formazioni partigiane italiane del cuneese, in valle Susa o in valle d'Aosta. Dalla Liguria alla Svizzera, dalla Costa Azzurra alla valle d'Aosta si tratta di paragrafi di una stessa storia. Dentro le Alpi, dentro questa spirale, seguiamo passaggi frontalieri di contrabbando e di pescatori, linee ferroviarie percorse con "l'ultimo treno" prima della distruzione di quelle linee stesse, mulattiere, postazioni militari, alpeggi.

La vicenda degli ebrei passati nel cuneese ha interessato molto i letterati, specie francesi: lo scrittore Le Clézio vi ha dedicato un romanzo, tradotto anche in italiano<sup>4</sup>; assai meno se ne sono occupati gli storici, soprattutto in Italia.

Per chi studia il rapporto fra fascismo e questione ebraica l'atteggiamento offerto dalle autorità italiane militari e civili pone quesiti importanti che purtroppo sono anche fonte di imbarazzo. Si tratta di spiegare ciò che non è immediatamente agevole spiegare: un atteggiamento palesemente contraddittorio che si espone al rischio di concedere qualche attenuante al fascismo, alla sua politica di occupazione.

L'Italia, paese aggressore, alleato della Germania, nel 1938 si era dato una legislazione razziale, ma una volta entrato nel conflitto, dichiarava di voler mantenere "autonomia" rispetto al problema della persecuzione. Dietro la

4 Jean-Marie G. LE CLÉZIO, *Stella errante*, Milano 2000.

parola “autonomia” si nascondeva una pluralità di comportamenti che non è semplice sintetizzare o liquidare sbrigativamente, nel bene come nel male: di fronte a una gamma così contraddittoria di atteggiamenti, soprattutto dopo il novembre 1942, data dello sbarco degli alleati in nord-Africa, le cose molto si complicano; da questo momento in poi le sorti del conflitto, a chi viveva e operava nel sud della Francia e temeva da un momento all’altro lo sbarco sulle coste francesi degli alleati, parvero segnate. Uno dei punti di distacco fra italiani e tedeschi divenne proprio la politica razziale e questo fu possibile, in prima istanza, non per una improvvisa rinascita di un sentimento umanitario, ma per ragioni inizialmente di prestigio, per la volontà di difendere l’autorità italiana nella zona di occupazione, evitando ogni interferenza esterna da parte dei tedeschi, ma anche delle autorità francesi.

Gli italiani cominciarono allora a interpretare la parola “autonomia” in un’accezione sempre più chiaramente in contrasto con le brutalità naziste. Il processo è lento, non privo di oscillazioni e di indizi sinistri, ma crescente, dal momento che a molti appariva sempre più chiara la sorte del conflitto: di questo mutamento, il sentimento umanitario è un dato presente, ma non univoco. Entrano in gioco anche altri fattori, non solo una latente germanofobia.

Certo però questi fattori, come è naturale, agiscono spesso sommandosi l’uno all’altro. Lo si capisce bene osservando il documento pubblicato in appendice a questo contributo (Rapport Fougère). Bisogna saper usare con molta cautela le parole quando si parla di storia delle persecuzioni razziali compiute dagli italiani: in quei mesi, in Francia (altrove non fu così), per esempio, la medesima parola “campo di concentramento” poté assumere una valenza paradossalmente positiva, o per lo meno difensiva. Parlare di “universo concentrazionario italiano” è certo possibile, ma arduo il compito dello storico che dovrà dare conto dell’estensione semantica del vocabolo: estensione che riflette le imperfezioni di un sistema non prontamente paragonabile al modello tedesco.

Si osservò un distacco anche nei confronti della politica duramente antisemita di Vichy. In Savoie e Haute Tarentaise alcuni giovani storici come Gil Emprin hanno documentato la situazione surreale in cui vennero a trovarsi ebrei francesi che si rivolgevano a italiani per avere protezione di fronte alle angherie dei loro connazionali.<sup>5</sup>

Gli italiani istituirono “residenze coatte” in piccoli centri dell’entroterra come St Martin – e già in questa visione politica di decentrare i profughi verso l’entroterra, allontanandoli dalla costa dove si erano concentrati situandoli in una posizione molto meno pericolosa, non si può non osservare la parvenza

5 Gil EMPRIN, *L’occupation italienne en Haute Tarentaise*, Torino 1985, ma si vedano adesso anche i contributi, dello stesso Emprin e di altri autori, nel catalogo della mostra “Alpi in guerra”, a cura di Gianni PERONA, con la collaborazione di Barbara Berruti, Torino 2004.



La zona d'occupazione italiana in Francia, 1942-1943

Fonte: Daniel Carpi, *Between Mussolini and Hitler. The Jews and the Italian in France and Tunisia*, Hannover: University Press of New England 1994

di un progetto protettivo. Gli ebrei sotto occupazione italiana nel sud della Francia vissero una parentesi di surreale tranquillità: gli italiani si prodigarono perché dai loro documenti fosse eliminata la “J” (Juif), scatenando così le ire degli alleati tedeschi e dei prefetti francesi; si fecero condizionare nelle loro scelte dalle autorità ebraiche di soccorso aprendo un canale di dialogo che molto assomiglia, se riletto con il senno del poi, come un invito degli uni alla disobbedienza civile degli altri, certo con modalità tutte particolari, legate alla precarietà dei tempi, in vista di un possibile rovesciamento delle alleanze, nella non remota speranza di guardare avanti.

Sebbene all'estero condivisa da studiosi come Daniel Carpi e Susan Zuccotti, in Italia questa tesi che veniamo esponendo – con tutta la prudenza del caso – continua ad essere puntualmente criticata come “buonista” e assolutoria. C'è una forte distonia fra la ricerca in Italia e quella che si svolge all'estero. Anche nel recente pur documentatissimo volume di Davide Rodogno si assiste a una curiosa forma di dualismo: da un lato l'autore cita infiniti esempi di episodi che dimostrano umanità e tolleranza, ma poi, dall'altro lato, al momento di tirare le conclusioni, il giudizio complessivo è nell'insieme assai severo e stridente rispetto alle esemplificazioni fornite con dovizia di particolari dall'autore.<sup>6</sup> Così già era accaduto nelle precedenti ricerche di Klaus Voigt; pare inoltre evidente una contrapposizione fra quanto risulta da queste ricerche e il sentimento invece diffuso dalla memorialistica dei sopravvissuti: la storia orale non è di solito tenuta nel giusto conto in ricerche come queste che affidano la loro ricostruzione solo ed esclusivamente alle fonti di parte fascista.

La nuova documentazione – si dice – smentirebbe la tesi, invero chiarissima, di Susan Zuccotti, secondo cui “Mussolini's government did not release a single Jew to the Nazi for deportation”.<sup>7</sup> Per smentire una tesi così chiara ed esplicita bisognerebbe però portare dei fatti, documentare degli arresti, segnalare delle partenze di convogli, citare nomi di persone finiti in mano tedesche e nuove documentazioni che dimostrino il contrario, ossia documenti che provino consegne di ebrei ai tedeschi fatte da italiani. Nella storia, in generale, contano gli avvenimenti più che le intenzioni.

E questo, invece, non risulta né dal libro di Rodogno, né da quello di Voigt né da un saggio, per altro importante, di Michele Sarfatti, dove indubbiamente si arriva molto vicini a dimostrare che la Zuccotti è in errore, ma senza fornire la prova decisiva.<sup>8</sup>

6 Davide RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940–1943)*, Torino 2003.

7 Susan ZUCCOTTI, *The Italians and the Holocaust. Persecution, rescue and survival*, New York 1987.

8 Michele SARFATTI, *Fascist Italy and German Jews in South-Eastern France in July 1943*. In: *Journal of Modern Italian Studies*, III, 1998, pp. 318–328.



Se analizzati con equilibrio, i documenti ritrovati da Sarfatti, datati 15 luglio 1943 - si noti bene, dieci giorni prima della caduta di Mussolini - certo confermano la volontà di consegnare un elenco: infatti il capo della Polizia Renzo Chierici ad esplicita richiesta rispose che, in virtù della reciprocità, gli ebrei tedeschi rifugiati in zona italiana avrebbero dovuto essere consegnati. I documenti pubblicati attestano inoltre che un accordo fu concluso con il commissario del governo Guido Lospinoso e l'elenco degli ebrei tedeschi in effetti fu dato, ma poi prontamente ritirato il giorno dopo - e questo dovrebbe già far sorgere qualche dubbio per quella che rimane un'operazione non facilmente interpretabile. Probabilmente si trattava dell'estremo tentativo di dilazionare: in perfetta coerenza con la politica del rinvio, l'atteggiamento dimostrato di continuo nei mesi precedenti. Se i tedeschi abbiano avuto tempo di copiare l'elenco, o, fatto più rilevante ancora, se, come si insinua, la consegna fu fatta è tutto da stabilire; nessuna conclusione affrettata può essere tratta, ma non si può non tenere conto, o lasciare sullo sfondo l'intero contesto dei caotici quindici giorni che precedono la caduta di Mussolini. In verità, molto più numerosi sono i dubbi di quante possano essere le certezze. Tanto maggiore cautela andrebbe poi riservata alle più diverse anticipazioni giornalistiche, cui di solito si ricorre quando si trova un documento nuovo, specie se in concomitanza con qualche evento politico "maggiore", quasi sempre con questa o quell'altra sortita di Berlusconi, con un ricorso a un uso politico della storiografia ormai francamente stucchevole.<sup>9</sup>

È una questione delicata: quando sono messe a repentaglio vite umane nessuno è mai innocente, ma non è di piccolo significato la soglia, sia pure sottile, e non facilmente distinguibile, che separa chi consegna persone abbandonandole a una fine certa da chi consegna un elenco e poi ci ripensa. Che gli italiani si preparassero a consegnare gli ebrei tedeschi, dieci giorni prima del 25 luglio, non è certo un titolo d'onore, ma non può essere interpretato fuori del contesto generale del conflitto in corso, che è quello, spasmodico e convulso, ricostruito finemente da Elena Aga Rossi nell'ultima edizione del suo classico studio.<sup>10</sup> Non se ne può sbrigativamente trarre la conclusione che gli italiani "si preparassero a consegnare tutti gli ebrei e non solo i tedeschi". Se mai, viene

9 Un esempio fra i tanti, che ha per oggetto proprio Lospinoso e il Regio Ispettorato di politica razziale di Nizza, si può vedere nel servizio pubblicato da "L'Espresso", davvero un pessimo esempio di giornalismo e di uso distorto delle fonti, uscito a ridosso dell'incauta frase di Berlusconi sul confino come "vacanza": Chiara VALENTINI, Antisemiti di razza. In: L'Espresso, 2 ottobre 2003.

10 Elena AGA ROSSI, Una nazione allo sbando. L'armistizio dell'8 settembre 1943, Bologna 2003 nuova ed. aggiornata. Sulla figura cruciale a Nizza di Angelo Donati si è svolto a Modena il 27 gennaio 2004 un importante convegno che dovrebbe essere il punto di avvio di uno studio più complessivo sull'opera di questo personaggio così a lungo dimenticato e sottovalutato dall'ebraismo italiano medesimo. Si può intanto rinviare al piccolo, ma denso catalogo della mostra, curata da Paolo VEZIANO, Angelo Donati. Un ebreo modenese tra Italia e Francia, Modena 2004. Fresca di stampa è infine la traduzione italiana della memoria autobiografica della figlia adottiva di Donati, Marianne Spir (Olga TARCALI, Ritorno a Erfurt. Racconto di una giovinezza interrotta, 1935-1945, Torino 2004).



fatto di dare ragione a Elena Aga Rossi quando dice che l'alleanza italo-tedesca intorno al 1942 non è più un'alleanza "tradizionale", in quanto pare sempre più arduo per i soldati e gli ufficiali, con il trascorrere delle settimane, "seguire la Germania in una guerra che aveva assunto sempre più il significato dell'imposizione di un ordine fondato sulla supremazia razziale del popolo tedesco, sullo sterminio degli ebrei e sulla distruzione di intere nazioni". Continuare fino alla fine, spiega Aga Rossi, "avrebbe voluto dire condividere le finalità della guerra di Hitler".<sup>11</sup>

Anche la questione dei respingimenti alla frontiera richiederebbe fatti, cifre, esempi più certi e definiti di quelli che sono stati fin qui resi noti. La documentazione di questi fatti non consente nessuna affrettata conclusione in un senso o nell'altro. Del resto la ricca memorialistica di cui disponiamo e le stesse *cartes d'alimentation* francesi ribadiscono un dato comune: nel periodo in cui la Costa azzurra fu occupata dagli italiani, interi nuclei famigliari poterono ricomporsi e padri, madri e figli poterono ritrovarsi superando precedenti, dolorose separazioni.

Si dice poi che la tesi del "salvataggio umanitario" non è documentabile e che non si può parlare di un piano prestabilito. Chiedersi se fu realmente messo in atto un salvataggio pianificato dall'alto significa impostare male la questione. Certo che non ci fu. Come avrebbe potuto esserci? L'Italia era alleata della Germania, ne condivideva lo sforzo bellico. È invece sui modi e soprattutto sui tempi attraverso i quali l'alleanza si infranse, che si deve ragionare in relazione al problema ebraico. Si ha talora l'impressione che gli studiosi dell'ultima generazione abbiano la tendenza a prendere troppo rigorosamente sul serio la documentazione di parte fascista, come se la questione della critica delle fonti, quando si esamina una problematica così delicata, non fosse decisiva, tanto più in presenza di una politica come quella razziale avviata da un regime in cui la linea di separazione fra il dire e il fare è sempre importante da fissare. Il fascismo, non solo nella sua politica razziale, dimostrava di possedere ambizioni ben superiori alla realtà e lo scollamento fra le parole e i fatti è questione preliminare che non può essere trascurata, lasciandosi cullare dall'illusione che il fascismo sia stato esattamente quello che diceva di essere. Per questo la comparazione fra diversi tipi di fonte è auspicabile.

Quali fossero le ragioni che poi non resero praticabile quanto veniva affermato a parole è difficile dire; qualche suggerimento, sul piano psicologico e comportamentale, ha provato a indicarlo uno storico americano, Jonathan Steinberg, assai abile nel tentare di decifrare quello che di vero e di falso si nascondeva dietro la magniloquenza delle carte fasciste.<sup>12</sup> Fra le molte ragio-

11 Rossi, Una nazione allo sbando, pp. 198–199.

12 Jonathan STEINBERG, All or nothing, The Axis and the Holocaust 1941–1943, London 1990 (tr. it. Tutto o niente. L'Asse e gli ebrei nei territori occupati, 1941–1943, Milano 1997).

ni indicate da Steinberg non ultima vi è “l’umanitarismo sentimentale” dei generali, e di alcune autorità civili, un umanitarismo stigmatizzato dallo stesso Mussolini, come osserva del resto anche Rodogno a più riprese.<sup>13</sup>

Non tutti gli antisemitismi, è stato detto, conducono ad Auschwitz: le differenze sono sottili, ma importanti quando è in gioco la vita umana. Nessuno nega carattere “autonomo” alla politica razziale del fascismo e segnali negativi, soprattutto casi molto frequenti di cinismo (che è altra cosa rispetto al fanatismo razziale), non mancarono neppure nel Nizzardo. Quello che non è accettabile è la credibilità che si suole attribuire alla documentazione di parte fascista. Come qualsiasi altra fonte, ma certo con una dose raddoppiata di cautela, vanno esaminate le fonti fasciste: il problema della loro credibilità è cruciale, lo sanno bene quanti hanno studiato la propaganda del regime, le manipolazioni cui fu soggetta l’opinione pubblica, come ha dimostrato Simona Colarizi nei suoi numerosi studi.

Ciò vale per l’analisi di ogni tipo di fonte d’archivio, ma nel caso del fascismo lo scarto fra l’intenzione e l’azione è sempre determinante. Ed è uno scarto, beninteso, che può nascondere sorprese anche per chi intenderà accentuare le responsabilità razziali, nel senso che spesso le carte nascondono le cose orribili che talora in effetti si compirono; così, non si può eludere la questione del doppio linguaggio, del tono diverso adoperato quando si spiegavano ai tedeschi le ragioni di prestigio che spingevano a dilazionare di continuo la consegna, in un perenne e defatigante gioco di nascondino non facilmente leggibile e comprensibile se si prende sempre per buono ciò che viene affermato. Pensare che il fascismo, nella politica di occupazione militare, traducesse sempre in azione quello che prometteva con le sue roboanti parole significa non solo non avere inteso la natura di quell’alleanza, il suo evolversi dopo il novembre 1942, ma anche porre basi poco sicure sulla comprensione di quella grande menzogna che fu il regime di Mussolini.

Lo stesso progetto di politica imperiale mediterranea, cui è dedicato il libro di Rodogno, andrebbe riletto come il sogno di una colossale menzogna, più che come un progetto criminale di assoggettamento e di dominazione, ricalcato sul nazismo. E bisognerebbe indagare più di quanto non si sia fatto finora su come sia stato possibile accettare così a lungo quella menzogna. È un argomento delicato, che viene qui evocato non per attenuare responsabilità. La menzogna, l’illusione di possedere una potenza che non esisteva se non sulla carta, è di per sé una grave colpa, soprattutto per l’artefice di quella menzogna e cioè Mussolini. Della natura di quella menzogna gli altri che a Mussolini furono fino a una certa data sottomessi – compresi gli stessi ebrei italiani – s’accorsero, lentamente, ma progressivamente, sospinti dagli eventi, non da un processo di maturazione interna. E il fenomeno appare con chiara evidenza

13 RODOGNO, *Il nuovo ordine*, pp. 455–456, p. 473.

osservando proprio le decisioni prese da coloro ai quali venne affidata nelle diverse zone di occupazione la risoluzione della questione ebraica in “autonomia” dalla Gestapo.

Fino ad oggi, non vi sono prove di ebrei rispediti indietro alla Gestapo, nemmeno di ebrei tedeschi, la cui consegna “per reciprocità” poche ore prima del 25 luglio pare essere stata autorizzata, ma non attuata. Fra le due cose vi è una differenza, piccola, ma che lo storico non può trascurare. Le distinzioni sono un compito essenziale per lo storico. E si è pronti naturalmente a recedere se, prima o poi, verranno fuori prove certe di consegne effettuate o di massicci respingimenti sul confine fra le due zone. Finora quei documenti non si sono visti.

#### APPENDICE

##### Rapport du gendarme Fougère

*Questo documento è conservato a Nizza presso l'Archivio Dipartimentale Amministrativo (Affaires Juives et Commissariat Général aux questions juives, faldone 0166W0010). Curioso il gioco di specchi che il documento propone. Il rapporto del gendarme francese ai suoi superiori e la trascrizione-traduzione da lui fatta – si noti bene – del discorso del comandante italiano contiene più di uno spunto di riflessione sul ruolo di autonomia che le autorità italiane intesero conservare nelle “residenze assegnate” e sul confronto con le fonti fasciste. A parte ogni considerazione generale (alle autorità francesi non si dimentica mai di rinfacciare la loro condizione di nazione “conquistata”), interessante è rilevare il senso, del tutto particolare e assolutamente simbolico, che il comandante italiano attribuisce alla parola “campo di concentramento”. Un campo di concentramento, si direbbe, “immaginario”. Devo la consultazione di questo documento all'amico Paolo Veziano, che vivamente ringrazio.*

A Saint Martin Vésubie, le 7 avril 1943

##### RAPPORT du gendarme FOUGERE,

Commandant provisoirement la brigade de gendarmerie de Saint Martin Vésubie, sur un incident survenu entre le Maréchal-des-Logis-Chef, Commandant la gendarmerie Italienne d'opérations et le Commandant de la brigade de Saint Martin Vésubie (au sujet d'étrangers en résidence assignée)

REFERENCE : Note n° 2074/2 Compagnie du 13/11/1942

Le six avril 1943, à dix-sept heures, de service en ville, agissant en vertu d'un avis de recherches, du service central de formations étrangères (T.E.), concernant trois sujets autrichiens signalés en résidence assignée à Saint Martin Vésubie, 2 rue Rumpelmayer, les gendarmes FOUGERE et SCHMITTER se sont présentés à cette adresse, où dès qu'il ont exposé le but de leur visite, l'un d'eux KOCH, Erna, leur a fait la déclaration suivante:

“Nous sommes en résidence assignés à Saint Martin Vésubie, sous le contrôle des autorités italiennes; vous n'avez rien à faire avec nous. Je n'ai aucun renseignements à vous fournir. Je me plaindrais aux carabiniers italiens”.

Les gendarmes se sont retirés pour éviter tous incidents. A 20 heures le M.D.L. CHEF Commandant la gendarmerie Italienne d'opérations stationnée à Saint Martin Vésubie (Hôtel Terminus) a convoqué le gendarme FOUGERE, Commandant provisoirement la brigade, et lui a tenu en langue italienne les propos suivants:

“Tous les étrangers actuellement à Saint Martin Vésubie, en résidence assignée sont placés sous ma surveillance. Ils dépendent uniquement de mes services, vous n'avez absolument rien à voir avec eux. Dans la soirée, vous êtes allés chez trois d'entre-eux pour leur demander des renseignements. Ils n'ont aucun renseignement à vous donner, et vous, vous ne devez rien avoir à leur demander. Malgré la liberté dont ils jouissent, vous devez les considérer comme des gens placés dans un camp de concentration entouré de fils de fer barbelés, gardé militairement et duquel vous ne devez pas vous approcher. Vous ne devez les interpeller ni chez eux, ni dans la rue sous aucun prétexte. Tout viennent se plaindre que vous vous rendez chez eux pour leur demander leur identité, vous ne devez pas le faire.

Dans la journée mon capitaine est venu en inspection, il s'est trouvé dans mon bureau au moment où je recevais une plainte de ce genre, il en a été très mécontent.  
D'autre part, vous ne devez pas oublier que si nous sommes ici en terre Française, nous sommes nous en pays conquis, ce qui devrait vous faire mieux comprendre que vous n'avez rien à voir avec les étrangers qui sont placés sous notre contrôle.  
Demandez des instructions précises à vos chefs et que cela ne se reproduise plus”.

Le gendarme FOUGERE, Commandant la brigade de gendarmerie de Saint Martin Vésubie n'a ait aucune objection et s'est retiré. A la gendarmerie Italienne il n'y a aucun officier avec lequel le gendarme FOUGERE aurait pu parler.

Mmes KOCH Herna et SHIRBACH Adèle, Mr. KOCH Léo sont bien en résidence assignée à Saint Martin Vésubie et réellement placés sous le contrôle des autorités italiennes, au titre de JUIFS AUTRICHIENS. Ils doivent se présenter au bureau du Commande deux fois par jour, pour attester de leur présence dans la localité

#### FOUGERE

Destinataires

M.M.

-Préfet Régional

-Préfet des Alpes Maritimes

-Colonel Commandant la 15<sup>e</sup> Légion de

Gendarmerie

-Chef d'Escadron

Comdt. La Compagnie

N° 234/3-S Vu et transmis à Monsieur le Préfet Régional-Intendant de Police à Nice

Nice, le 9 avril 1943.

Le Chef d'Escadron SOYMIE,

Commandant la Compagnie des Alpes-Maritimes

### Alberto Cavaglion, Juden unter italienischer Herrschaft: das Beispiel Nordfrankreich und Cuneo (1940–1943)

Juden aus halb Europa – sozusagen durch Gravitation angezogen – traten in den Jahren des vom Nationalsozialismus aufgezwungenen Krieges einen geschlungenen Weg an, mit einem einzigen Ziel vor Augen: die Alpen. Die Bedeutung der Schweiz als Ort der Hoffnung für viele Personen ist hinlänglich bekannt. Weniger bekannt ist die Rolle der Alpen als vergleichbaren und gleichzeitig alternativen Fluchort.

Tausende durchquerten auf abenteuerlichen und gefährlichen Wegen den gesamten Kontinent mit deutschen Truppen im Nacken; einigen Glücklichen gelang es, sich einzuschiffen, den Ozean zu überqueren und Ellis Island zu erreichen; viele andere hingegen fanden in den Alpen ihr Ellis Island. Ihre Geschichte ist weniger bekannt. Einige hatten sich schon in den 1930er-Jahren in den Alpen niedergelassen. In den italienischen Alpen hat der Zuzug schon unmittelbar nach der Machtergreifung Hitlers begonnen: Es handelte sich um deutsche Juden, die 1933 nach Italien flüchteten und die gegen das Jahr 1938 hin vom Regime zur Flucht gezwungen wurden. Viele dieser deutschen, nach Italien geflüchteten Juden verließen die italienischen

Städte und näherten sich der französischen Grenze, weil sie die systematischen Ausweisungen 1938 auf sich zukommen sahen.

Der Tenor der Forschung zu dieser Frage in Italien unterscheidet sich ganz erheblich von dem im Ausland, in den USA, in Israel und auch in Frankreich. Man könnte sagen, dass die These von der toleranten und grundsätzlich beschützenden Haltung der Italiener gegenüber den Juden weitgehend akzeptiert ist. Die kürzlich erschienene Arbeit der amerikanischen Wissenschaftlerin Susan Zuccotti hat vor allem in Bezug auf Nordfrankreich die Thesen von Klarsfeld und Carpi bestätigt. Italien wird dieser Tendenz zufolge als „gutmütig“ und freisprechend bezeichnet. Der neuen Arbeit von Davide Rodogno liegen zwar zahlreiche neue Quellen zugrunde, in den Abschnitten über Frankreich folgt er aber einem vorgefertigten Schema. Er führt unzählige Menschlichkeit und Toleranz bezeugende Ereignisse auf, in den Schlussfolgerungen fällt sein Gesamturteil aber ziemlich scharf aus, und steht im krassen Gegensatz zu den vom Autor selbst gelieferten Vereinfachungen, wenn er von der „sentimentalen Menschlichkeit“ der Generäle Mussolinis spricht.

Aus diesen Quellen geht die Absicht zur Übergabe einer Liste hervor: Auf direkte Anfrage antwortete der Polizeichef Renzo Chierici, dass die nach Italien geflüchteten deutschen Juden im Hinblick auf die Bilateralität ausgeliefert werden mussten. Die abgedruckten Quellen beweisen, dass in Bezug auf die Juden deutscher Nationalität ein Abkommen mit Lospinoso ausgehandelt und eine diesbezügliche Liste ausgehändigt wurde, dann aber am darauffolgenden Tag aus unerklärlichen Gründen wieder eingezogen wurde. Diese Fakten werfen einige Zweifel auf, die berücksichtigt werden müssen, bevor voreilige Schlüsse zu einer schwer interpretierbaren Aktion gezogen werden, zumal diese zwei Wochen vor Mussolinis Sturz stattfand. Objektiver und ohne Verbissenheit beurteilt, handelte es sich dabei wohl um einen Versuch des Aufschubs in letzter Minute: ein letztes Beispiel jener Verzögerungstaktik, die in den vorhergehenden Monaten so großen Erfolg gezeitigt hatte, wodurch viele Menschenleben gerettet werden konnten.

Der Beitrag analysiert die neueste Literatur zur italienischen Besetzung Nordfrankreichs und bietet eine Bilanz des derzeitigen Forschungsstandes. Im Anhang wird der im Archivio Dipartimentale Amministrativo in Nizza verwahrte *Rapport du gendarme Fougère* (Affaires Juives et Commissariat Général aux questions juives, Ordner 0166W0010) veröffentlicht.